

Titolo originale: *The Paris architect*
Copyright © 2013 by Charles Belfoure
Per la cartina: © 2013 by Sourcebooks, Inc.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Nello Giuliano
Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6248-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel marzo 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti



Charles Belfoure

Il nascondiglio segreto di Parigi



Newton Compton editori





Mappa dei luoghi di Parigi citati nel testo.





Capitolo 1

Non appena Lucien Bernard girò l'angolo di rue la Boétie, un uomo che correva nella direzione opposta quasi gli finì addosso. Gli passò così vicino che riuscì a sentire l'odore della sua acqua di colonia.

Nell'istante in cui si accorse che lui e quello sconosciuto portavano lo stesso profumo, l'Eau d'Aunay, Lucien sentì un forte schiocco. Si girò. Ad appena due metri da lui l'uomo giaceva sul marciapiede, faccia a terra, il sangue che scorreva dalla nuca come se qualcuno gli avesse aperto un rubinetto nella testa calva. Il liquido rosso scuro formò subito un rivolo fino al collo, oltre il colletto bianco inamidato e infine sull'elegante giacca blu, cambiandone il colore in un bel viola intenso.

C'erano state tante uccisioni a Parigi nei due anni dell'occupazione tedesca cominciata nel 1940, ma Lucien non aveva mai visto un cadavere fino a quel momento. Ne fu stranamente ipnotizzato, non dal corpo in sé, ma dalla nuova tinta che il sangue aveva dato alla giacca. In uno dei corsi d'arte dell'università aveva dovuto esercitarsi a dipingere più volte la noiosissima ruota dei colori. E lì davanti a lui c'era la strana prova che mescolando il rosso e il blu si otteneva davvero il viola.

«Altolà!».

Un ufficiale tedesco che brandiva una scintillante Luger d'acciaio gli corse incontro, seguito da due soldati armati che subito gli puntarono addosso le mitragliatrici.

«Non ti muovere, bastardo, o ti metto a nanna vicino al tuo amico», disse l'ufficiale.

Lucien non avrebbe potuto muoversi neanche volendo, era paralizzato dalla paura.

L'ufficiale andò verso il cadavere, poi si girò e tornò da Lucien con grande naturalezza, quasi volesse solo chiedergli da accendere. Circa trent'anni di età, l'uomo aveva un bel naso aquilino e occhi scuri assai poco ariani, che adesso erano fissi in quelli grigio-azzurri di Lucien, mettendolo in grande agitazione. Poco dopo l'inizio dell'occupazione tedesca, i francesi avevano pubblicato diversi opuscoli su come rapportarsi agli occupanti. Conservare dignità e distacco, non parlare con loro e, soprattutto, evitare gli sguardi diretti. Nel mondo animale, lo sguardo diretto era una sfida, una forma di aggressione. Ma Lucien non poteva fare a meno di contravvenire a quella regola, con gli occhi del tedesco ad appena dieci centimetri dai suoi.

«Non è mio amico», disse a bassa voce.

Sul volto dell'ufficiale si disegnò un ampio sorriso.

«Questo giudeo non è più amico di nessuno, ormai», disse quello che a giudicare dall'uniforme era un maggiore delle Waffen-SS. I due soldati risero.

Anche se Lucien era così spaventato che temeva di farsela addosso, sapeva di dover agire in fretta se non voleva diventare il secondo cadavere lì per terra. Riuscì a prendere un breve respiro, per farsi forza e riflettere. Uno degli aspetti più assurdi dell'occupazione era l'incredibile cortesia e l'educazione con cui i tedeschi trattavano i loro sconfitti sudditi francesi. Cedevano persino il posto agli anziani sul métro.

Lucien tentò di usare lo stesso approccio.

«È suo il proiettile alloggiato nel cranio di quel gentiluomo?», chiese.

«Sì, è mio. Un colpo secco», rispose il maggiore. «Ma in realtà non è stato così difficile. Gli ebrei non sono molto atletici. Corrono così piano che non c'è un minimo di gusto».

Il maggiore cominciò a rovistare nelle tasche del morto, tiran-

done fuori i documenti e un gran bel portafogli in pelle di alligatore, che si infilò nella tasca laterale della sua giubba verde e nera. Fece un sorriso a Lucien.

«Ma la ringrazio molto per aver notato la mia bravura di tiratore».

Lucien si sentì travolgere dal sollievo: non era ancora arrivata la sua ora.

«Non c'è di che, maggiore».

L'ufficiale si raddrizzò. «Ora può andare, ma le suggerirei una sosta in bagno», disse con una certa solerzia. Con una mano coperta da un guanto grigio indicò la spallina destra della giacca grigia di Lucien.

«Temo di averla sporcata. Questo lerciume è colato tutto dietro la sua giacca, che a proposito ammiro molto. Chi è il suo sarto?».

Girandosi a destra e torcendo il collo, Lucien vide le chiazze di rosso sulla spalla. L'ufficiale estrasse una penna e un piccolo taccuino marrone.

«Monsieur. Il suo sarto?»

«Millet. Su rue de Mogador». Lucien sentiva dire di continuo che i tedeschi erano molto meticolosi nel registrare le informazioni.

Il maggiore si appuntò con cura l'indirizzo e ripose il taccuino nella tasca dei pantaloni.

«Grazie mille. Nessuno al mondo ha il talento dei sarti francesi, neppure quelli inglesi. Sa, i francesi ci precedono in tutte le arti, temo. Persino noi tedeschi dobbiamo ammettere che la cultura gallica è di gran lunga superiore a quella teutonica, sotto ogni aspetto tranne la conduzione della guerra, ovviamente». Il tedesco rise per quell'ultima osservazione, e altrettanto fecero i due soldati.

Lucien si accodò e rise anche lui di cuore.

Quando il momento di ilarità fu passato, il maggiore gli rivolse un brusco saluto militare. «Non voglio farle perdere altro tempo, monsieur».

Lucien annuì e andò via. Quando fu al sicuro, fuori portata d'udito, mormorò tra sé: «Pezzo di merda», e proseguì a un passo quasi rilassato. Correre per le strade di Parigi era diventato una forma di suicidio, come aveva scoperto il poveraccio che giaceva per strada a faccia in giù. Si rese conto che assistere a quell'uccisione l'aveva spaventato, ma in realtà non gli dispiaceva che quel tizio fosse morto. L'importante era che *lui* fosse ancora vivo. Lo turbava avere così poca compassione per un suo simile.

Ma non c'era da stupirsi: era cresciuto in una famiglia in cui la compassione non esisteva.

Suo padre, geologo di formazione universitaria piuttosto famoso, credeva nella legge del più forte alla pari di qualsiasi paesanotto ignorante. E quando si trattava delle disgrazie altrui, la filosofia era “porca puttana, meglio a lui che a me”. Il fu professor Jean-Baptiste Bernard non pareva rendersi conto che gli esseri umani, compresi tra questi sua moglie e i figli, avevano sentimenti. Riversava amore e affetto solo su oggetti inanimati: le rocce e i minerali della Francia e delle sue colonie, e pretendeva che i due figli facessero altrettanto. A un'età in cui la maggior parte dei bambini ancora non sapeva leggere, a Lucien e al fratello maggiore, Mathieu, era stato insegnato il nome di ogni roccia sedimentaria, ignea e metamorfica di ciascuna delle nove province geologiche della Francia.

Il padre li interrogava la sera a cena, mettendo delle pietre a tavola e chiedendone loro i nomi. Era spietato se facevano anche un solo errore, come quando Lucien non riuscì a identificare la bertrandite, della famiglia dei silicati, e lui gli ordinò di mettersela in bocca affinché non ne dimenticasse mai più il nome. Ricordava ancora oggi il sapore amaro della bertrandite.

Lucien aveva sempre detestato suo padre, ma adesso si chiedeva se non fosse più simile a lui di quanto gli piacesse ammettere.

Mentre passeggiava nel caldo soleggiato di quel pomeriggio di luglio, alzò lo sguardo sugli edifici dalle facciate in calcare (una roccia sedimentaria della famiglia dei carbonati di calcio), con il bel bugnato lungo la base, le finestre alte dai contorni di pietra, i balconi con le ringhiere in ferro battuto elegantemente lavorato sorrette da colonnine intarsiate. Alcuni di questi condomini avevano il portone aperto, e Lucien vide i bambini che giocavano nei cortili interni come aveva fatto anche lui da ragazzo. Passò accanto a una finestra bassa, da dove un gatto bianco e nero lo guardò assonnato.

Lucien adorava ogni edificio di Parigi, la sua città natale, la città più bella del mondo. In gioventù l'aveva percorsa in lungo e in largo, esplorandone i monumenti, i viali e le strade, fino alle viuzze più sudice e i vicoli dei quartieri più poveri. Riusciva a leggere la storia della città nelle mura di quei palazzi. Se quel bastardo di un crucco avesse sbagliato mira, lui non avrebbe mai più rivisto quegli splendidi edifici, non avrebbe più calpestato quei ciottoli, o inalato il delizioso aroma del pane che cuoceva nelle *boulangeries*.

Più giù lungo rue la Boétie vide i negozianti che si tenevano lontano dalle vetrine, abbastanza da non essere individuati dalla strada, ma non tanto da non aver assistito alla sparatoria. Un uomo molto grasso gli fece cenno dall'ingresso del Café d'Été. Quando arrivò alla porta, l'omone, che pareva essere il proprietario, gli diede uno strofinaccio bagnato.

«Il bagno è sul retro», disse.

Lucien lo ringraziò e andò in fondo al locale. Era un tipico, buio bar parigino, il pavimento a piastrelle bianche e nere con i tavolini lungo una parete, e un bancone assai miseramente fornito dall'altro lato. L'occupazione di Parigi aveva fatto l'impensabile. Aveva ridotto il consumo dei beni necessari e vitali per ogni francese: sigarette e vino. Ma il café era una parte così fondamentale della sua esistenza che Lucien ancora ci andava

ogni giorno, a fumare finte sigarette fatte con erbacce e spezie, e a bere la brodaglia annacquata che passava per vino. Al suo ingresso, gli avventori del Café d'Été, che probabilmente avevano visto quanto era accaduto, smisero di parlare e abbassarono lo sguardo sui bicchieri, quasi Lucien fosse rimasto contaminato da quel contatto coi tedeschi. Questo gli fece ripensare a quando si era trovato lui stesso in un café in cui erano entrate cinque chiosose reclute tedesche. Il locale era ammutolito, come se qualcuno avesse spento l'interruttore di una radio. I soldati erano andati via immediatamente.

Nel sudicio bagno, Lucien si tolse la giacca e cominciò a pulirla. Sul dorso c'erano alcuni grumi di sangue grandi come piselli, e uno anche sulla manica. Bagnò di nuovo lo strofinaccio con l'acqua fredda e provò a lavar via il sangue dell'ebreo, ma rimasero delle macchie sbiadite. La cosa lo spazientiva – aveva solo un vestito buono per l'ufficio. Alto, di bell'aspetto e con una folta chioma di capelli mossi e castani, Lucien era piuttosto esigente riguardo al proprio abbigliamento. Per fortuna Celeste, sua moglie, era molto dotata per questo tipo di faccende pratiche. Con ogni probabilità sarebbe riuscita a far sparire quelle chiazze di sangue. Fece un passo indietro e si mirò allo specchio sopra il lavello per assicurarsi di non avere sangue sul viso o nei capelli, poi a un tratto guardò l'orologio e si rese conto che mancavano dieci minuti al suo appuntamento. Indossò di nuovo la giacca e buttò lo straccio sporco nel lavello.

Tornato in strada, non poté fare a meno di guardare verso l'angolo dove era avvenuta la sparatoria. I tedeschi e il cadavere erano spariti; solo una grande pozza di sangue contrassegnava il luogo dell'uccisione. Quello teutonico era un popolo incredibilmente efficiente. I francesi sarebbero rimasti a lungo lì attorno al corpo, a chiacchierare e fumare sigarette. Il rigor mortis sarebbe arrivato a uno stadio avanzato prima che un carro portasse via il morto. Lucien quasi cominciò a correre, ma

poi decise per una camminata energica. Detestava arrivare in ritardo, ma non aveva intenzione di farsi sparare alla nuca per questa sua ossessione della puntualità. M. Manet avrebbe capito. Eppure da quell'incontro poteva scaturire un possibile incarico, e Lucien voleva fare da subito una buona impressione.

Aveva imparato già agli inizi della carriera che l'architettura era un mestiere oltre che un'arte, e non bisognava vedere il primo incarico di un nuovo cliente come un episodio isolato, quanto piuttosto come la prima di una possibile serie di commissioni. E questo incontro era molto promettente. L'uomo che avrebbe visto, Auguste Manet, era proprietario di una fabbrica dove prima della guerra venivano costruiti i motori per la Citroën e altre case automobilistiche. In vista di un incontro con un potenziale cliente, Lucien faceva sempre delle ricerche per appurare se l'individuo in questione era ricco, e monsieur Manet lo era senza alcun dubbio. Una ricchezza antica, quella di una famiglia nobile di alto lignaggio. Manet aveva tentato la sorte con l'industria, un passo malvisto da quelli della sua classe. Il denaro guadagnato con il lavoro era considerato sporco, poco dignitoso. Ma Manet aveva centuplicato il capitale di famiglia, sull'onda del grande boom dell'automobile, specializzandosi nei motori.

Si trovava quindi in una posizione eccellente per ottenere appalti dai tedeschi durante l'occupazione. Già prima dell'invasione del maggio 1940 era cominciato un esodo di massa, con milioni di persone che dal Nord del Paese fuggivano verso il Sud, dove credevano di essere al sicuro. Molti industriali avevano provato invano a trasferire per intero le proprie fabbriche, lavoratori compresi. Ma Manet era rimasto calmo durante quella fase di panico e non si era mosso, lasciando intatti tutti i suoi stabilimenti.

Di norma, l'economia di un Paese sconfitto rallenta, fino a un punto morto. Ma i tedeschi stavano affrontando una guerra. Ave-

vano bisogno di armi per combattere i russi sul fronte orientale, e alle ditte francesi idonee a tale scopo venivano concessi appalti per la produzione di materiale bellico. Agli inizi, gli uomini d'affari francesi consideravano tradimento la collaborazione coi tedeschi, ma messi davanti alla scelta tra vedersi confiscare le ditte dal nemico senza alcun compenso o accettare i suoi appalti, i pragmatici francesi avevano optato per quest'ultima soluzione. Lucien era pronto a scommettere che Manet fosse un uomo pragmatico, e che ora produceva armi per la Luftwaffe o la Wehrmacht. Questo significava nuovi spazi per nuove fabbriche, che Lucien poteva progettare per lui.

Prima della guerra, ogni volta che andava a un incontro con un nuovo cliente, si intratteneva con sfrenate fantasie di successo, soprattutto se sapeva che il cliente era danaroso. Adesso invece si sforzava di mettere un freno all'immaginazione, si costringeva al pessimismo. Negli ultimi tempi aveva visto andare in frantumi tutte le sue belle speranze. Come nel 1938, quando stava per cominciare il progetto di un negozio su rue de la Tour d'Auvergne e poi il cliente era finito in bancarotta a causa di un divorzio. O quel grande terreno a Orléans, il cui proprietario era stato arrestato per malversazione. Si raccomandò di essere grato per qualsiasi briciola di lavoro fosse riuscito a trovare in tempo di guerra.

L'incidente con l'ebreo ormai quasi dimenticato, Lucien cominciò a creare mentalmente dei disegni generici per una fabbrica adatta alla produzione bellica di qualsiasi tipo. Quando svoltò su avenue Marceau, sorrideva come sempre quando pensava a nuovi progetti.

Capitolo 2

Lucien guardò l'ora mentre apriva il grande portone di legno al numero 28 di rue Galilée. Provò una grande soddisfazione nel vedere che aveva un minuto d'anticipo. Chi altro poteva attraversare a piedi la città, farsi quasi ammazzare da un tedesco, pulirsi il sangue di un morto dalla giacca e arrivare in orario a un appuntamento? Questo rinsaldò ancor più la sua convinzione che bisognava sempre preventivare un quarto d'ora in più per arrivare agli incontri di lavoro. Il suo prezioso orologio Cartier, che i genitori gli avevano regalato per la laurea, segnava le due pomeridiane, che era in realtà l'ora tedesca. Il primo atto ufficiale della Germania era stato imporre il fuso orario del Reich alla Francia occupata. Secondo l'ora francese, infatti, era l'una. Dopo due anni di occupazione, questo cambio di fuso orario forzato ancora lo infastidiva, anche più delle svastiche e degli orribili cartelli a caratteri gotici coi quali i tedeschi avevano tappezzato tutti i luoghi più significativi della città.

Varcò la soglia e fu rinfrancato dall'ombra fresca e buia dell'atrio. Adorava questi condomini, creati dal barone Haussmann quando a metà del diciannovesimo secolo aveva tirato giù la Parigi medievale per rifare il volto alla città. Lucien ammirava la muratura in pietra e la decisa linea orizzontale delle file di finestre con le loro ringhiere di metallo. Lui stesso abitava in un edificio simile su rue du Caire.

Dal 1931 aveva abbandonato ogni riferimento storico e classico nel suo lavoro, per diventare un architetto puramente mo-

dernista, abbracciando l'estetica del Bauhaus, lo stile creato dal tedesco Walter Gropius, pioniere dell'architettura e del design moderni (l'unico caso in cui il gusto teutonico trionfava senza alcun dubbio su quello gallico). Eppure Lucien apprezzava molto questi grandi palazzi tanto caldeggiati da Napoleone III. E questa ammirazione era cresciuta quando era andato a New York, prima della guerra, per fare visita a suo fratello. Lì i condomini erano spazzatura, paragonati a quelli di Parigi.

Raggiunse l'appartamento del concierge, subito a sinistra dell'entrata. La porta di vetro era spalancata, e una donna anziana fumava una sigaretta seduta a un tavolo coperto da uno sgargiante panno giallo con decorazioni floreali. Lucien fece un colpo di tosse e la donna, senza muovere un muscolo e con lo sguardo sempre fisso nel nulla, disse: «È al 3B... e l'ascensore è fuori servizio».

Mentre si inerpicava su per la bella scala a chiocciola fino al terzo piano, Lucien sentì che il cuore cominciava a battergli più forte: non solo perché era fuori forma, ma anche per l'ansia. Manet aveva davvero un progetto da affidargli, o quell'incontro non avrebbe portato a nulla? E se otteneva l'incarico, avrebbe avuto modo di mettere in mostra il suo talento?

Lucien sapeva di essere dotato. Gli era stato detto da un paio di architetti famosi per i quali aveva lavorato lì a Parigi dopo aver finito gli studi. Dopo qualche anno di esperienza, convinto delle sue capacità, si era poi messo in proprio. Avviare lo studio era stato difficile, ancor più perché lui era un modernista, e l'architettura moderna aveva appena cominciato a diffondersi. La maggior parte dei clienti continuava a preferire la tradizione. Ciò nondimeno, Lucien riusciva a guadagnarsi da vivere. Ma proprio come un attore ha bisogno di un ruolo importante per diventare una star, a un architetto serve un grande progetto che dia lustro alla carriera. E Lucien, ora trentacinquenne, non era ancora riuscito a ottenere questo importantissimo incarico. Ci era andato vi-

cino una volta sola, quando era arrivato finalista per una nuova biblioteca pubblica, ma si era visto battere da Henri Devereaux, il cui cognato dello zio era viceministro della Cultura. La capacità non bastava: ci volevano anche i contatti giusti, come quelli che a quanto pare Devereaux aveva già... E poi tanta fortuna.

Lucien si guardò le scarpe che sfregavano sui gradini in marmo di quella grande scala. Erano le sue scarpe da lavoro, l'unico paio buono che aveva e che indossava per gli incontri con i clienti. Un po' sciupate, ma ancora lucide e alla moda, con le soles in buone condizioni. Data la carenza di cuoio, quando le scarpe di un francese si consumavano questi doveva arrangiarsi con soles di legno o di carta pressata, che in inverno non erano certo il massimo. Lucien era felice di possedere ancora un paio di scarpe con la suola di cuoio. Detestava il rumore delle soles di legno sulle strade di Parigi, che gli ricordava gli zoccoli indossati dai contadini.

Rimase stupito quando alzò lo sguardo e vide sul pianerottolo del terzo piano, proprio all'altezza dei suoi occhi, un paio di scarpe color marrone scuro assai costose. Lo sguardo salì lungo le gambe dei pantaloni con la piega fresca di stiratura, la giacca e quindi il volto di Auguste Manet.

«M. Bernard, che piacere vederla».

Prima ancora che Lucien fosse arrivato all'ultimo gradino, Manet gli porse la mano.

Lucien si aiutò con la ringhiera e si fermò accanto a quest'uomo magro, i capelli bianchi, sulla settantina, con zigomi che parevano scolpiti nella pietra. E alto. Manet torreggiava su di lui. Sembrava anche più alto di de Gaulle.

«Il piacere è mio, monsieur».

«M. Gaston non faceva che vantarsi dell'edificio che ha realizzato per lui, e quindi ho dovuto vederlo di persona. Un lavoro meraviglioso». La stretta di mano del vecchio era salda e decisa, come ci si aspettava da un uomo che aveva guadagnato milioni.

Le premesse erano eccellenti, pensò Lucien, rendendosi conto che questo anziano affarista aristocratico gli piaceva già. Nel 1937 aveva progettato un palazzo sulla rue Servan per Charles Gaston, proprietario di una compagnia di assicurazioni. Quattro piani in pietra calcarea con una scala a chiocciola esterna avvolta in una torre di vetro. A suo parere, l'edificio migliore che avesse mai disegnato.

«M. Gaston è stato molto gentile a farle il mio nome. Come posso aiutarla?». Il più delle volte, a Lucien andavano bene i soliti convenevoli prima di parlare di affari. Ma adesso era nervoso, e voleva sapere se da quell'incontro sarebbe o meno venuto fuori un vero incarico.

Manet si girò verso le porte aperte dell'appartamento 3B e Lucien gli andò dietro. Persino la schiena di quell'uomo era impressionante. Dritta come un fuso, con la giacca costosa che gli calzava a pennello: di sicuro il maggiore tedesco gli avrebbe chiesto il nome del sarto.

«Ebbene, M. Bernard, lasci che le dica cosa ho in mente. Avrò un ospite in casa per qualche giorno, e vorrei apportare delle modifiche speciali per la sua permanenza», disse Manet mentre percorrevano lentamente l'abitazione.

Lucien non capiva cosa mai potesse servire al vecchio. Quell'appartamento vuoto era incantevole, con i soffitti alti e le lunghe finestre, i pannelli di legno decorati sulle pareti, le grandi colonne che incorniciavano gli ampi ingressi delle sale principali, i bei camini con la struttura di marmo, il parquet sui pavimenti. E tutti i bagni e la cucina sembravano all'ultimo grido, con lavelli in porcellana e acciaio e vasche con i rubinetti cromati. Era una grande casa, secondo gli standard parigini, il doppio di un normale appartamento quanto a superficie calpestabile.

Manet si fermò e si girò verso Lucien.

«Mi è stato detto che gli architetti vedono gli spazi in modo diverso da tutti noi. La persona media vede un ambiente per

ciò che è, mentre l'architetto sa per istinto come cambiarlo e migliorarlo. È così?»

«Assolutamente», rispose con orgoglio Lucien. «Un uomo comune potrebbe considerare assai sgradevole un appartamento antiquato e in rovina, ma un architetto è capace di trasformarlo mentalmente in una casa all'ultima moda». Si stava emozionando. Forse il vecchio voleva chiedergli di ristrutturare quell'abitazione da cima a fondo.

«Capisco. E mi dica, monsieur, le piacciono le sfide? L'idea di dover risolvere un problema particolarmente difficile?»

«Certo che sì, adoro trovare soluzioni per qualsiasi problema architettonico», disse Lucien, «e più ardua è la sfida più mi piace». Si augurò di aver detto ciò che Manet voleva sentire. Se quell'uomo gli avesse chiesto di far entrare in casa sua l'Arc de Triomphe, lui gli avrebbe risposto che si poteva fare. Non si rifiutano lavori in tempo di guerra. Lo sanno anche gli idioti.

«Ottimo». Manet attraversò il salone e appoggiò una mano sulla spalla di Lucien con fare paterno. «Credo sia giunto il momento di spiegarle un po' meglio questo mio progetto, ma prima parliamo del suo compenso. Avevo pensato a dodicimila franchi».

«Duemila franchi è una cifra assai generosa, monsieur».

«No, ho detto dodicimila».

Ci fu il silenzio. I numeri presero forma nella mente di Lucien, come se un maestro li stesse scrivendo lentamente sulla lavagna: prima l'uno, poi il due, un punto e i tre zeri. Dopo averlo verificato mentalmente, disse: «Monsieur, questo... questo è più che generoso, è folle».

«Non se c'è la sua vita in ballo».

Lucien pensò che quella fosse una battuta e si sentì costretto a emettere la sua grassa risata di pancia, quella che infastidiva tanto sua moglie ma deliziava sempre la sua amante. Manet tuttavia non rise. Non mostrava alcuna emozione.

«Prima che le dia ulteriori informazioni sul progetto, lasci che le faccia una domanda personale», disse Manet.

«Ha la mia piena attenzione, monsieur».

«Cosa ne pensa degli ebrei?».

Lucien fu colto alla sprovvista. Che razza di domanda era mai quella? Ma prima di dare a Manet la sua risposta viscerale – che erano ladri e arraffoni – prese un lungo respiro. Non voleva dire nulla che potesse offendere il vecchio, e fargli perdere il lavoro.

«Sono esseri umani come gli altri, immagino», rispose con poca convinzione.

Lucien era cresciuto in una famiglia dalla forte tendenza antisemita. La parola *ebreo* in casa sua si accompagnava sempre a *bastardo*. Suo nonno e suo padre erano convinti che il capitano Alfred Dreyfus, un ufficiale ebreo in servizio nel quartier generale dell'esercito francese negli anni Novanta del secolo precedente, fosse un traditore, malgrado ci fossero le prove che era stato un altro ufficiale di nome Esterhazy a vendere i segreti nazionali ai tedeschi. Il nonno di Lucien era anche pronto a giurare che gli ebrei fossero responsabili dell'umiliante sconfitta francese per mano tedesca nella guerra franco-prussiana del 1870, sebbene non fosse mai riuscito a portare nessun fatto concreto a sostegno di questa accusa. *Che li odiamo per aver tradito il Paese, per aver ucciso Gesù Cristo o perché ci hanno gabbato in qualche compravendita, quasi tutti noi francesi siamo antisemiti, in un modo o nell'altro*, pensò Lucien. Era sempre stato così.

Guardò Manet in viso e fu lieto di aver celato i propri sentimenti.

La luce che vide in quegli occhi era allarmante.

«Probabilmente si sarà accorto che da maggio tutti gli ebrei dai sei anni di età in su sono costretti a portare la stella gialla di David», disse Manet.

«Sì, monsieur».

Lucien lo sapeva bene che gli ebrei avevano l'obbligo di por-

tare quella stella di feltro. Non gli sembrava granché, malgrado per molti parigini fosse un vero oltraggio. Come forma di protesta, anche i gentili avevano cominciato a portare la stella gialla, o un fiore, oppure un fazzoletto del medesimo colore. Aveva persino sentito parlare di una donna che aveva appuntato una spilla a forma di stella gialla sul suo cane.

«Il 16 luglio», disse Manet, «a Parigi sono stati rastrellati quasi tredicimila ebrei per spedirli a Drancy, e tra loro c'erano novemila tra donne e bambini».

Lucien sapeva di Drancy. Era un quartiere di palazzi in costruzione dalle parti dell'aeroporto Le Bourget al quale aveva lavorato un suo amico architetto, Maurice Pappon. Da un anno era diventato il principale campo di detenzione per l'area parigina, sebbene non ci fossero acqua corrente, energia elettrica o servizi sanitari. Pappon gli aveva rivelato che i prigionieri di Drancy venivano caricati a bordo di treni che li trasferivano da qualche parte a est.

«Cento persone si sono suicidate per non farsi catturare. Madri che saltavano dalle finestre con i piccoli tra le braccia. Questo lo sapeva, monsieur?».

Lucien vide che Manet era sempre più agitato. Doveva riportare la conversazione sul progetto e sui dodicimila franchi.

«Una vera tragedia, monsieur. Allora, che tipo di cambiamenti aveva in mente?».

Ma Manet proseguì come se non l'avesse neanche sentito.

«Non è bastato chiudere le attività degli ebrei e congelare i loro conti bancari, adesso sono anche banditi dai ristoranti, i café, i teatri, i cinema e i parchi. E non vengono trattati così solo gli ebrei immigrati nel Paese, ma anche quelli di discendenza francese, i cui antenati si sono battuti per la Francia».

«E la cosa peggiore», proseguì, «è che a eseguire gran parte degli arresti sono quelli di Vichy e la polizia francese, non i tedeschi».

Lucien ne era al corrente. I tedeschi usavano i francesi contro i francesi. Se qualcuno bussava alla porta di un francese nel mezzo della notte, di solito era un gendarme mandato dalla Gestapo.

«Tutti i parigini hanno dovuto patire per mano dei tedeschi, monsieur», cominciò a dire Lucien. «Anche i gentili finiscono arrestati ogni giorno. Diamine, mentre venivo qui per incontrarla, un...». Si fermò a metà frase, ricordando che l'uomo ucciso era ebreo. Vide che Manet lo stava fissando, cosa che lo mise a disagio. Chinò il capo, e guardò il bel parquet e le scarpe del suo committente.

«M. Bernard, Gaston la conosce da tanto tempo. Sostiene che lei è un uomo di grande integrità e onore. Un uomo che ama il suo Paese... e tiene fede alla parola data», disse Manet.

Adesso Lucien era completamente spiazzato. Di cosa mai gli stava parlando quest'uomo? In realtà Gaston non lo conosceva affatto, il loro era stato solo un rapporto d'affari. Non erano amici. Gaston non aveva la minima idea di che tipo d'uomo fosse lui. Lucien poteva anche essere un assassino o prostituirsi per denaro, e Gaston non l'avrebbe mai saputo.

Manet andò a una delle grandi finestre che davano su rue Galilée e restò a fissare la stradina per qualche istante. Alla fine tornò a guardare Lucien, che fu stupito dall'espressione solenne sul volto del vecchio.

«Monsieur Bernard, questa *ristrutturazione* serve a creare un nascondiglio per un ebreo al quale la Gestapo dà la caccia. Se dovessero venire qui a cercarlo, vorrei che potesse nascondersi in una stanza segreta che la Gestapo non potrà mai trovare. Per la sua incolumità, non le dirò come si chiama. Ma il Reich vuole arrestarlo per scoprire l'ubicazione del suo patrimonio, che è considerevole».

Lucien rimase di sasso. «È impazzito, monsieur? Vuole davvero nascondere un ebreo?».

Di norma non avrebbe mai parlato con tanta rudezza a un committente, soprattutto se tanto ricco, ma Manet era appena entrato in territorio proibito. Favoreggiamento degli ebrei, ciò che i tedeschi chiamavano *Judenbegünstigung*. Non importava quanto denaro avesse, Manet poteva essere arrestato e giustiziato per aver nascosto un ebreo. Era l'unico crimine per il quale neppure i francesi avevano scampo. Indossare una stupida stella gialla per solidarietà era una cosa, ma aiutare attivamente un ebreo ricercato dalla Gestapo era pura follia. In quale guaio era andato a cacciarsi? O meglio, in quali casini l'aveva messo quel bastardo di Gaston? Manet aveva davvero la faccia tosta a proporglielo per dodicimila franchi, non ne bastavano neanche dodici milioni.

«Lei mi sta chiedendo di commettere un suicidio; lo sa questo, vero?»

«Lo so, eccome», disse Manet. «E lo sto commettendo anche io».

«Allora, in nome di Dio, perché lo fa?», esclamò Lucien.

Manet non parve affatto contrariato dalla domanda. Sembrava quasi ansioso di rispondere. Sorrise. «Lasci che le spieghi una cosa, M. Bernard. Nel 1940, quando tutto è cominciato, mi resi conto che il mio primo dovere di cristiano era superare l'egoismo, essere disposto a darmi da fare se uno dei miei simili era in pericolo, chiunque egli fosse, francese o meno. Ho semplicemente deciso di non voltare le spalle».

“Darmi da fare” era un gran bell'eufemismo, date le circostanze, pensò Lucien. E quanto al cristianesimo, era d'accordo con suo padre: un'insieme di credenze e convinzioni nobili che non si potevano mai applicare nella vita reale.

«Dunque, M. Bernard», proseguì Manet, «io la pagherò dodicimila franchi perché progetti un nascondiglio invisibile all'occhio nudo. Ecco la sua sfida architettonica. Ho a disposizione degli artigiani eccellenti per la realizzazione dell'opera, ma non sono architetti: non hanno la sua esperienza, e non potrebbero

escogitare una soluzione altrettanto astuta. Ecco perché le sto chiedendo... aiuto».

«Monsieur, rifiuto categoricamente. Questa è una follia, e non voglio prendervi parte».

«Spero che vorrà riflettere sulla mia proposta, M. Bernard. Credo che l'accordo potrebbe essere di reciproco vantaggio. E si tratta di una volta soltanto».

«Mai, monsieur. Non potrei mai...».

«Mi rendo conto che non si può prendere così su due piedi una decisione che potrebbe portare alla morte. La prego, mi conceda il favore di prendersi del tempo per pensarci. Vorrei sentire la sua risposta questa sera, alle sei, al Café du Monde. So che ha bisogno di esaminare con più attenzione l'appartamento, quindi prenda questa chiave, e chiuda la porta dopo che avrà finito. E ora, monsieur, la saluto».

Lucien annuì e provò a dire qualcosa, ma non gli vennero le parole.

«A proposito, domattina alle nove firmerò un contratto per la produzione dei motori della Heinkel Aircraft Works. Le mie fabbriche sono troppo piccole per gestire l'appalto, quindi ho intenzione di ingrandire una mia struttura a Chaville. E cerco un architetto», disse Manet mentre andava verso la porta. «Ne conosce qualcuno?».

Capitolo 3

La stanza cominciò a vorticargli tutto intorno, e Lucien si sentì così disorientato da non riuscire più a stare in piedi. Si sedette sul pavimento, sentendosi a un passo dal vomitare.

«Cristo santo, che giornata!», mormorò.

Di solito per ottenere un lavoro era disposto a tutto, anche alle cose più vergognose. Come quando era andato a letto con la grassissima moglie del mercante di vino, Gattier, affinché convincesse il marito a scegliere Lucien per il progetto del nuovo negozio su rue Vaneau. Era andata a meraviglia: neppure un cambiamento sul suo disegno originale.

Questa, però, era una faccenda completamente diversa. Certo, era in bolletta, ma valeva la pena rischiare di morire per dodicimila franchi e una committenza garantita? Quei soldi non gli sarebbero serviti a niente, se finiva ammazzato. In realtà non era la morte a turbarlo tanto. Era la tortura per mano della Gestapo che avrebbe preceduto la morte. Lucien aveva sentito dire da persone affidabili cosa facevano i tedeschi a chi non collaborava: giornate intere di trattamenti barbarici prima dell'uccisione; o del campo di concentramento, se la Gestapo aveva un momento di misericordia, cosa che accadeva di rado.

I parigini avevano imparato in fretta che i soldati tedeschi non erano tutti uguali. Ce n'erano di tre tipi, profondamente diversi. Il gruppo più numeroso, la Wehrmacht, era l'esercito regolare, i cui uomini combattevano gran parte degli scontri bellici e trattavano i francesi decentemente. Poi c'erano le Waffen-ss,

l'unità speciale del partito nazista, utilizzata al fronte ma anche per la cattura degli ebrei. L'ultimo gruppo, e di gran lunga il peggiore, era la Gestapo, la polizia segreta, che torturava, uccideva, mutilava e massacrava gli ebrei o chiunque altro commettesse crimini contro il Reich, tedeschi compresi. La crudeltà della Gestapo era inimmaginabile.

La gente aveva paura anche solo a pronunciare la parola *Gestapo*. Se qualcuno veniva arrestato, i parigini non dicevano mai da chi. Dicevano: «*Loro l'hanno preso*». Il quartier generale della polizia segreta tedesca si trovava al numero 11 di rue de Saussaies, dietro l'angolo del Palais de l'Élysée, ex residenza del presidente francese. Tutti a Parigi conoscevano e temevano quell'indirizzo.

No, per quanto gli servissero quei soldi e bramasse un nuovo lavoro, il rischio era inconcepibile. Lucien non si era mai fatto illusioni riguardo al proprio eroismo. Aveva scoperto la verità nel 1939 quando, in qualità di ufficiale di riserva, era stato assegnato per otto mesi alla linea Maginot, la sfilza di fortezze di cemento che secondo il governo francese avrebbero protetto la nazione dalle aggressioni della Germania. Poiché non c'erano più stati scontri in Francia dopo la caduta della Polonia, Lucien se ne era stato con le chiappe in poltrona a leggere le riviste di architettura che gli spediva la moglie e a disegnare progetti immaginari. Un altro ufficiale, docente universitario nella vita da civile, aveva sfruttato quel periodo per scrivere una storia degli antichi etruschi.

Poi, il 10 maggio 1940, c'era stata l'invasione, ma invece di attaccare l'invincibile linea Maginot i tedeschi l'avevano aggirata, entrando nel nord della Francia dalla foresta delle Ardenne. Nel frattempo, Lucien era rimasto in un bunker della linea Maginot, senza mai l'occasione di combattere il nemico. Cosa della quale era segretamente grato perché i tedeschi lo terrorizzavano, gli sembravano dei superuomini. Avevano sconfitto tutti

i paesi invasi con incredibile facilità, Polonia, Belgio e Olanda, oltre a scacciare gli inglesi dal continente a Dunkerque.

Dopo la firma dell'armistizio il 22 giugno, Lucien era da considerarsi ufficialmente un nemico sconfitto e catturato, ma lui e gli altri ufficiali non avevano la minima intenzione di lasciarsi portare in un campo per prigionieri di guerra in Germania. Zio Albert, fratello di sua madre, era stato per quattro anni in un campo tedesco durante la prima guerra mondiale, e non si era mai più ripreso: faceva cose strane come dare la caccia agli scoiattoli nei parchi quasi fosse un cane. Lucien e molti altri soldati francesi si erano semplicemente spogliati dell'uniforme, avevano distrutto i documenti militari e poi si erano mescolati tra la popolazione civile con dei documenti di smobilitazione fasulli. Prima che la Wehrmacht raggiungesse le guarnigioni della linea Maginot, alla fine di giugno, Lucien era già tornato dalla moglie a Parigi.

E aveva trovato una città fantasma. Anche se gli inglesi avevano dichiarato Parigi "città aperta" e quindi al riparo dai bombardamenti, erano fuggite più di un milione di persone, sui tre milioni di abitanti totali. Lucien e la moglie avevano deciso di restare, convinti che fosse assai meno rischioso affrontare i tedeschi che i pericoli della strada. Si era rivelata una scelta saggia: con milioni di francesi in fuga verso sud, le strade erano diventate impraticabili, e molte persone erano sparite o erano morte all'addiaccio. Questo esodo di massa e la rapida resa dell'esercito umiliarono la Francia agli occhi del mondo intero. Lucien odiava i tedeschi con tutto il cuore per ciò che avevano fatto al suo Paese. Aveva pianto nel giorno della sconfitta. Ma in realtà gli importava soprattutto che lui e la moglie fossero sopravvissuti.

No, non era un eroe, e decisamente non era un benefattore, uno di quelli che si ergono a difesa degli oppressi. Manet invece era l'incarnazione stessa del benefattore. Rischiare la vi-

ta per aiutare un *ebreo*? Suo padre gli avrebbe riso in faccia. Crescendo a Parigi, Lucien aveva sempre avuto a che fare con gli ebrei, almeno indirettamente. Aveva sentito dire che in città ce n'erano circa duecentomila, anche se non ne aveva conosciuto neanche uno alla École Spéciale d'Architecture che aveva frequentato. In effetti, non esistevano architetti ebrei. Lucien aveva sempre pensato che avessero un fiuto innato per il denaro, e quindi intraprendevano professioni e mestieri come giurisprudenza o medicina, che portassero grandi ricchezze. L'architettura, come lui aveva imparato piuttosto in fretta, non era la via da percorrere se volevi raggiungere in fretta il benessere economico.

Ma su un punto Lucien era d'accordo con Manet. Gli ebrei se la vedevano davvero brutta. I tedeschi li avevano privati anche dei beni necessari alla vita di ogni giorno: linee del telefono scollegate e biciclette confiscate. E non si trattava solo di quelli emigrati da Polonia, Ungheria e Russia, che vivevano per lo più negli arrondissement orientali, ma anche di quelli nati in Francia, che non avevano il classico "aspetto" da ebreo. A soffrire erano anche professionisti come dottori, avvocati e docenti universitari. E non importava quanto fossero famosi. Il premio Nobel Henri Bergson era morto per una polmonite contratta mentre aspettava in fila per registrarsi come ebreo presso le autorità francesi. Ma ciò che stava succedendo agli ebrei era una questione politica sulla quale lui non aveva alcun controllo, anche se la reputava ingiusta.

Per un popolo ritenuto così scaltro, però, a Lucien sembrava che gli ebrei si stessero comportando in maniera piuttosto ottusa. Già nel 1933 i giornali francesi scrivevano di come venissero trattati in Germania per mano dei nazisti. Non si rendevano conto che una volta arrivati in Francia avrebbero fatto lo stesso? Alcuni di loro avevano attraversato i Pirenei per riparare in Spagna e in Portogallo, altri avevano varcato il con-

fine con la Svizzera. Erano quelli in gamba: si erano resi conto di cosa li aspettava e si erano messi in salvo.

Gli ebrei rimasti in Francia avevano il destino segnato. Sin dall'autunno del 1940 era diventato impossibile per loro lasciare il Paese. Gli era proibito persino attraversare la linea di demarcazione per raggiungere la Francia libera. Dovevano fuggire dalle città per evitare di essere arrestati e deportati dai tedeschi. Ce ne dovevano essere migliaia sparsi nelle campagne, pensò Lucien, famiglie intere, con vecchi e bambini. Quelli abituati alla bella vita erano adesso costretti a nascondersi nei granai e a sopravvivere con pochi grammi di pane al giorno. Paragonato a un fienile, il nascondiglio pensato da Manet sarebbe stato un palazzo.

Lucien si alzò e cominciò a vagare per l'appartamento.

Certo, prendere parte a quel progetto era un suicidio.

Ma... se avesse usato tutta la sua astuzia forse quell'ebreo non sarebbe mai stato scoperto, nessuno avrebbe saputo del suo coinvolgimento e, cosa migliore di tutte, avrebbe guadagnato una somma altissima ricavandone per giunta una nuova commissione. Inoltre, Manet era un uomo di successo, assai scaltro. Poteva anche correre un rischio calcolato, ma non era avventato. Di sicuro il vecchio aveva preso in considerazione ogni dettaglio.

Poi Lucien si vide legato a una sedia al numero 11 di rue de Saussaies, mentre gli riducevano il viso a una poltiglia rossastra. Si girò verso la porta. Eppure, si disse, con un po' di ingegno quello poteva diventare un posto dove nascondere un uomo in piena vista. Impugnò la maniglia, poi guardò di nuovo l'appartamento vuoto. Scosse il capo e aprì di qualche centimetro la grande porta di legno per vedere se c'era qualcuno in giro, poi uscì sul piano.

D'altronde, ragionò, già solo la committenza per la nuova fabbrica poteva rendere accettabile quel rischio. Lavorare a un progetto così grande era un'opportunità incredibile, che non

gli sarebbe mai capitata prima della guerra. E Dio solo sapeva quanto disperatamente gli serviva quel denaro, visto che non lavorava dall'inizio dell'occupazione. I risparmi erano da tempo finiti, e i soldi di Celeste non sarebbero durati in eterno. Dare solo un'occhiata non poteva fargli male, pensò. Tornò nell'appartamento e fece il giro delle stanze.

Per prima cosa scartò tutti i posti più ovvi, come dietro le librerie – un trito cliché dei polizieschi americani – o in un doppio fondo dentro un armadio. Come se fossero l'obiettivo di una telecamera, i suoi occhi inquadrarono ogni metro quadro di ogni stanza, notando tutti i dettagli. Al contempo, analizzava ogni superficie ipotizzando la costruzione di uno spazio retrostante – come se guardasse tutto ai raggi X. Pur non sapendo quanto fosse grosso questo “ospite” di Manet, Lucien posizionò mentalmente un uomo di medie dimensioni in ogni angolo possibile per appurare che vi fosse spazio a sufficienza. Esaminò il bel rivestimento in legno lungo le pareti. Quei grandi pannelli si potevano rimuovere, liberando un varco abbastanza ampio per un uomo. Ma non era un po' scontato, come nascondiglio? Forse sì. Mancava ancora qualcosa. E se invece la persona in questione avesse varcato questa apertura per strisciare lungo tutta la parete fino ad arrivare a un nascondiglio in un altro scomparto segreto? Qualora i tedeschi avessero scoperto il pannello mobile, dietro vi avrebbero trovato solo uno spazio vuoto. Purtroppo, continuando con la sua indagine, Lucien appurò che le mura dietro il rivestimento non erano abbastanza spesse per ricavarvi spazio sufficiente al corpo di un uomo.

Poi notò che il battiscopa del pavimento era insolitamente alto. Usando il piccolo metro da sarto che si portava sempre dietro, confermò che arrivava quasi a quaranta centimetri. Forse con dei cardini poteva basculare come lo sportello di una casetta della posta, affinché un uomo potesse sollevarlo e poi strisciare sul ventre in uno spazio ricavato nel muro. Se le pare-

ti fossero state abbastanza spesse, questa poteva essere la soluzione perfetta, i tedeschi non avrebbero mai guardato lì sotto.

Lucien andò avanti. C'era un piccolo corridoio che si allargava al centro, creando una nicchia semicircolare dove una piccola statua bronzea di Mercurio poggiava su un piedistallo alto un metro. Un uomo poteva nascondersi sotto, se restava accovacciato, a meno che non fosse molto alto. Bisognava poter sollevare la statua e la superficie superiore del piedistallo di legno e poi rimetterle a posto, per creare un nascondiglio. Questo poteva presentare qualche problema. Anche fissando la statua al ripiano e mettendo dei cardini, il tutto sarebbe stato molto pesante. Provò a sollevarla e valutò che pesava intorno ai cinquanta chili. L'ospite di Manet avrebbe avuto la forza necessaria?

Attraversò la stanza per dare un'occhiata migliore a quella nicchia. Dopo aver acceso una sigaretta, si appoggiò a una delle grandi colonne doriche che incorniciavano la porta tra salone e sala da pranzo. La guardò dall'alto in basso e vide che il fusto scanalato era fatto con un unico pezzo di ottimo castagno. Se solo ci fosse stato anche lì un piedistallo, una persona ci si sarebbe potuta nascondere dentro. Poi notò quanto era ampio il diametro della colonna e lo misurò: quasi cinquantasei centimetri. Si sentì pervadere da un'incredibile euforia. Usando le proprie spalle come misura guida, calcolò che la colonna era larga abbastanza da ospitare un uomo di medie dimensioni, tenendo conto anche dello spessore della colonna stessa.

L'emozione gli diede un capogiro. Le due colonne, che chiaramente non erano portanti ma solo ornamentali, sarebbero state di sicuro vuote all'interno. Con un sorriso, passò la mano lungo il fusto; ci si poteva ricavare una porticina montata su cardini, con le giunture verticali nascoste dalle scanalature. Per nascondere quelle orizzontali, bastava allineare l'inferiore con la base e la superiore con il capitello della colonna. Sebbene il fusto misurasse quasi quattro metri, la porta poteva essere al-

ta uguale, se avesse usato un cardine speciale altrettanto lungo. Lui stesso ne aveva progettata una di tre metri, e con cardini normali. Se gli operai di Manet erano bravi quanto aveva promesso il vecchio, poteva funzionare.

Ce l'aveva fatta! Era una soluzione davvero astuta, elegante e ingegnosa.

Avrebbe fregato quegli stronzi di nazisti.